

Dipendenza patologica da rischi estremi
Fiorenzo Ranieri
firan@email.it

DIPENDENZA PATOLOGICA DA RISCHI ESTREMI

Fiorenzo Ranieri
Psicologo – Psicoterapeuta
Specialista in Psicologia Clinica
Arezzo

Abstract: In questo lavoro ipotizzo che la passione per il rischio, la ricerca deliberata di eventi pericolosi capaci di provocare eccitazione e forte emozioni, possa trasformarsi in una dipendenza patologica. Il rischio diventa estremo quando si corrono pericoli che minacciano averi, incolumità, vita della persona. Si ha un rischio estremo anche quando la ricerca di rischio, diventata continua, finisce per caratterizzare lo stile di vita. Alcuni autori ritengono che la ricerca di rischio sia dovuta a un tratto di personalità (Sensation Seeking Trait). Questa ipotesi non permette di comprendere perché la ricerca di rischio diventi per alcune persone, da un certo punto in poi, inevitabile alla stregua di una dipendenza. La mia idea è che chi ricerca il rischio inseguisce inconsapevolmente un trauma, ma, a differenza delle persone che subiscono un incidente, gode della eccitazione e del piacere che deriva dal non – trauma, dalle esperienze di una azione compiuta senza danno. Tali esperienze rafforzano il senso di un Sé onnipotente e invulnerabile e provocano emozioni così forti da condurre poi da sole alla ricerca di rischio. Quando ciò accade siamo di fronte a una dipendenza.

Introduzione

L'argomento di questo articolo è la ricerca del rischio estremo, che considero una forma di dipendenza patologica. Ci sono infiniti modi per cercare il rischio in modo estremo. Si può essere attratti da forme particolari di guida, da sport che cercano di raggiungere i limiti delle possibilità individuali, da investimenti rapidi e temerari in borsa, dal gioco d'azzardo, da comportamenti illegali come furti o danni alla proprietà, da comportamenti del tutto futili che hanno come unico scopo quello di mettere in pericolo la persona. I rischi sono estremi quando diventano continui, caratterizzando lo stile di vita di un individuo e quando minacciano gli averi, l'incolumità e la vita stessa della persona. In entrambi i casi, e soprattutto se se vi sono tutte e due le condizioni, è possibile che sia stata sviluppata una vera e propria dipendenza. Quello che voglio discutere in questo articolo è come la ricerca di rischio possa diventare estrema, fino a trasformarsi in una dipendenza patologica. In primo luogo descriverò in modo sommario le dipendenze che traggono origine da comportamenti e non dall'utilizzo di sostanze stupefacenti. Si tratta di condizioni patologiche come il gambling, la dipendenza da Internet, lo shopping compulsivo, che di recente hanno suscitato un sempre maggiore interesse, anche se erano state descritte in letteratura fin dalla prima metà del secolo scorso (Valleur e Matysiak, 2003). Parlerò poi del rischio, utilizzando tipi diversi di approcci, da quello storico, a quello antropologico, da quello sociologico a quello psicologico. Mi soffermerò in particolare sui lavori di autori che si sono occupati della psicologia della decisione, analizzando alcuni punti di vista relativi alla influenza dei sentimenti sulle scelte prese in presenza di rischio. Solo a quel punto potrò entrare nel vivo della questione, occupandomi del vero oggetto dell'articolo, la ricerca

deliberata di rischio o risk-taking. Meglio dire subito che distinguo tra condotte a rischio (behaviour risk) e ricerca del rischio (risk-taking). Le condotte a rischio sono numerosissime e non sempre legate alla consapevolezza o a una ricerca attiva. Il risk-taking invece implica una attiva ricerca di situazioni eccessivamente rischiose. Questa ricerca appassionante può diventare inevitabile, una dipendenza comportamentale. Perché questo avvenga non è molto chiaro. Una ipotesi molto in voga considera il “risk-taking” come una conseguenza di uno specifico tratto di personalità, chiamato “Sensation Seeking”. Secondo questo modello la ricerca di rischio è una caratteristica della personalità, probabilmente geneticamente determinata. Questa ipotesi non è per me convincente, e nella seconda parte dell’articolo proporrò delle critiche e alcune alternative. In particolare sono affascinato dal ruolo delle emozioni e delle esperienze nella genesi della dipendenza. Sono inoltre convinto che sia un errore utilizzare per le dipendenze comportamentali i criteri usati per la definizione delle dipendenze da sostanze stupefacenti come la tolleranza o l’astinenza. Probabilmente le dipendenze comportamentali richiedono, per essere comprese nel loro vero significato, uno sforzo creativo che le liberi da un costante implicito confronto con le dipendenze chimiche. In tal senso approfondire la ricerca sul rischio può offrire un utile spunto per riflessioni di carattere generale sull’intero spettro delle dipendenze non chimiche.

Dipendenze senza sostanze

Nel 1990 Marks scrisse un editoriale per il British Journal on Addiction “Behavioural (non-chemical) addictions”. L’autore discuteva nel suo lavoro come interpretare la dipendenza da comportamenti e suggeriva di trattare con la stessa attenzione sia le

dipendenze da sostanze stupefacenti che le dipendenze non chimiche, da comportamento (Mark, 1990). Intorno a quel periodo incomincia a svilupparsi nella comunità scientifica l'interesse per le dipendenze comportamentali. In realtà in precedenza diversi autori avevano descritto comportamenti che assumevano le caratteristiche di condotte tossicomane ma che non implicavano l'uso di sostanze psicotrope (Margaron, 1997). Ad esempio già nel 1945 lo psicanalista Otto Fenichel riferì, nel suo celebre manuale del 1945, di bramosie patologiche simili alle tossicomanie che si presentano senza ricorso alle droghe (Fenichel, 1945). Tra le tossicomanie senza droghe Fenichel inserì la bulimia, il gioco d'azzardo patologico ma anche la bramosia del leggere, il bisogno d'amore e la continua ricerca di sesso e, per quanto riguarda il rischio, la cleptomania. Negli ultimi anni le ricerche e i modelli teorici si sono moltiplicati. Ad esempio Alonso-Fernandez (2003) ha classificato le dipendenze in dipendenze sociali o legali e dipendenze antisociali o illegali. Le prime sarebbero costituite da droghe legali (tabacco, alcol, farmaci, etc.) e da attività socialmente accettate come mangiare, lavorare, fare acquisti, giocare, guardare la televisione, etc. Il secondo sottotipo comprenderebbe invece le dipendenze da droghe ed attività illegali, per esempio oppiacei, cocaina, oppure rubare, incendiare, stuprare, etc. Alonso-Fernandez sostiene che nella prima categoria le nuove forme di dipendenza senza droga sono agevolate dall'innovazione tecnologica e dalla nuova civiltà che, da una parte genera stress, vuoto e noia, e dall'altra stimola la tendenza all'immediata gratificazione, fornendo sempre gli strumenti appropriati. Le dipendenze comportamentali si moltiplicano in letteratura, si parla di dipendenza da cibo, da sesso, dalle relazioni affettive, dal lavoro, dallo shopping, da Internet e dal gioco d'azzardo, ma anche da lettura, videogiochi, piromania, taccheggio. Il gioco d'azzardo è l'unica tra

queste forme di dipendenza comportamentale che ha conquistato l'inserimento nel Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM IV), sotto la categoria dei Disturbi del Controllo degli Impulsi non Altrove classificati, diventando così, per la comunità scientifica, un disturbo psichiatrico vero e proprio. Per le altre forme di dipendenza è in atto una specie di corsa al riconoscimento scientifico che vede coinvolti molti ricercatori. Esistono due questioni di fondo. La prima riguarda la possibilità che certi comportamenti possano essere realmente considerati sintomo di una dipendenza, in altre parole se, utilizzando i termini propri della lingua inglese, si può sviluppare un'Addiction senza Dependance¹. Potremmo in sintesi individuare tre posizioni. Alcuni (ad es. Goldstein, 1994) individuano un numero definito di droghe chimiche e sostengono che l'unica forma di dipendenza è generata da queste. E' evidente che secondo tale modello non possono esistere dipendenze senza sostanze. Altri, più numerosi e in una posizione intermedia (ad es. Orford, 2001), ampliano la lista fino a comprendere anche alcune dipendenze comportamentali come il Gambling o le Technological Addiction. Si tratta di una posizione fortemente condivisa ma anche meno chiara, che sollecita continui tentativi di riconoscimento per questa o quella dipendenza comportamentale. In ultimo c'è chi ritiene (ad es. Peele, 1985) che la dipendenza patologica sia dovuta ad una potente esperienza personale, e per tale motivo le dipendenze possibili siano numerosissime, comunque non definibili a priori. In tal caso l'attenzione viene spostata dalla sostanza chimica o dal comportamento alla relazione che si instaura tra persona, sostanza, comportamento, contesto. Tale relazione rappresenta un processo unico, particolare e carico di significati. Secondo la definizione

¹ E' utile ricordare la distinzione che intercorre tra i termini *dependence* e *addiction*: il termine *dependence* indica la dipendenza fisica e chimica, *addiction* indica, invece, come ogni aspetto della vita del soggetto venga invalidato dalla dipendenza (Maddux e Desmond, 2000).

di Rigliano che si rifà ampiamente ai classici scritti di Bateson (Bateson, 1972, 1979), la dipendenza è “.. ciò che risulta dall’incrocio tra il potere che la sostanza ha in potenza e il potere che la persona è disposta ad attribuire alla sostanza” (Rigliano, 1998). Ma esiste una seconda questione, più strettamente legata al confronto tra dipendenze chimiche e dipendenze comportamentali o senza sostanze. Riprendendo il punto di vista di Jon Elster espresso nel bel saggio “Strong Feelings. Emotion, Addiction and Human Behavior” (Elster, 1999), l’approccio alle dipendenze comportamentali si basa sostanzialmente su una analogia con le dipendenze chimiche. Dalle dipendenze senza sostanze ci attendiamo fenomeni come l’astinenza, la tolleranza, la sensibilizzazione per riconoscerle come vere e proprie Addiction. In realtà non abbiamo alcuna prova che i due tipi di dipendenza siano tra loro omologhi. In altre parole la ricerca relativa alle dipendenze comportamentali, che punta principalmente, come si è detto, ad una loro legittimazione, cerca di individuare le stesse caratteristiche delle dipendenze da sostanze chimiche in fenomeni che sono sostanzialmente diversi. Ecco perché coloro che si occupano di gambling o shopping compulsivo si accaniscono alla ricerca di sintomi come la tolleranza o l’astinenza. Non abbiamo alcuna prova che le cose stiano in questo modo. Anzi, corriamo il rischio di sottovalutare o negare l’esistenza delle dipendenze senza sostanze per il solo fatto che esse non sono sufficientemente simili alle dipendenze chimiche. E soprattutto sembra manchi in generale uno sforzo di riflessione che consenta di tracciare criteri di definizione e di valutazione innovativi per le dipendenze comportamentali.

Il rischio

Come ha notato Peretti-Watel nel suo articolo “Les "Conduites à risque" des jeunes : défi, myopie, ou déni?” nel bel numero di *Agora débats/jeunesses* dedicato a *Les jeunes et le risque*, le tante ricerche che si occupano di rischio nel campo delle scienze umane adottano due prospettive principali. La prima prospettiva si focalizza sui rischi collettivi (ad esempio quelli ecologici), la seconda sui comportamenti a rischio individuali, come i comportamenti che espongono a malattie sessualmente trasmissibili o la ricerca di sensazioni forti (Peretti-Water, 2002). Tenere separate le due prospettive è un po’ come considerare un fenomeno senza il suo contesto di riferimento. In realtà la percezione dei comportamenti rischiosi è cambiata nel corso dei secoli. Si possono distinguere almeno tre grandi fasi in una ipotetica storia del rischio (Nocenti, 2001). Un primo periodo, o premoderno, corrisponde all’età antica e all’alto medioevo. Per molti secoli anche le civiltà più avanzate in campo filosofico e matematico come quella greca non sono riuscite a costruire un impianto di conoscenze sufficienti a gestire il rischio. Quello che occorreva erano modelli matematici in grado di effettuare stime sulla probabilità di eventi futuri. In mancanza di questo, ogni previsione era impossibile. L’uomo premoderno si affidava agli oracoli per le previsioni e attribuiva ogni disgrazia alla natura, agli dei o al fato e non ad una scelta ponderabile (Bernstein, 1996). Il rischio come noi lo conosciamo è figlio di quella vasta rivoluzione che comprende il Rinascimento, Cristoforo Colombo, la Scienza, il Capitalismo, in una parola la modernità. L’uomo nuovo non si affida più a Dio e prende il destino nelle sue mani. Rischiando, appunto (Maso, 2003). Il calcolo della probabilità nasce, non poteva essere diversamente, dal gioco d’azzardo e da una sfida. Il cavalier de Méré chiede a Blaise Pascal di risolvere il vecchio enigma del frate Luca Pacioli: come si dividono le vincite tra due giocatori in un gioco d’azzardo non finito, quando uno dei due sta vincendo?

Pascal accetta la sfida facendosi aiutare da Pierre de Fermat e nella Parigi del seicento nasce la Teoria della probabilità. Il rischio ha nell'era moderna una valenza del tutto positiva, è il prezzo da pagare nella corsa all'affrancamento dalla Società della penuria. Rischiare vuol dire agire, conquistare, crescere, sia che si tratti di una scoperta scientifica, che di una esplorazione che, se sono in tanti ad essere coinvolti, di una rivoluzione. Ma i sociologi di fine millennio ci hanno spiegato quale è stato il prezzo di questa corsa (Giddens, 1990). Il mondo dopomoderno si è trasformato in una *Società del rischio* (Beck, 1992). *“Nella modernità avanzata la produzione sociale di ricchezza va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di rischi. Analogamente, ai problemi ed ai conflitti distributivi della società basata sulla penuria si sovrappongono problemi e conflitti che scaturiscono dalla produzione, definizione e distribuzione di rischi prodotti dalla scienza e dalla tecnica”* (Beck, 1986). Ora sappiamo che il rischio è una sorta di sottoprodotto della creazione di ricchezza con cui dobbiamo fare continuamente i conti. Ci siamo accorti che maggiore è il benessere e maggiore il rischio. La ricerca del rischio ha perso così parte del suo alone positivo ed è aumentata la preoccupazione nei confronti della scienza, della tecnologia, dei nuovi comportamenti individuali e collettivi. Questo spiega perché negli ultimi decenni si sono moltiplicati gli studi sul rischio in molte discipline.

Affascinati dai modelli matematici sulla probabilità e dalle loro possibili applicazioni, gli psicologi hanno da tempo avviato ricerche per cercare di capire come le persone prendono una decisione, come fanno a calcolare le conseguenze di una azione (probabilità), cosa spinge una persona ad assumersi o non assumersi un rischio. Gli studi classici separano nettamente il momento della decisione da quello della motivazione e utilizzano modelli matematici per spiegare la scelta (Bresson, 1965).

Questo tipo di approccio, che potremmo definire cognitivo e consequenziale, è stato superato da ricerche successive che hanno messo sempre più in evidenza come le emozioni intervengano nel processo di decisione (Isen e Patrick, 1983; Damasco, 1994; Nygren e al. 1996). Loewenstein, nell'articolo "Risk as Feelings" (Loewenstein e al., 2001) propone un modello molto interessante che illustra il rapporto tra emozioni, scelte effettuate in condizione di rischio e comportamenti rischiosi. Il modello teorico, denominato "risk-as-feelings-hypothesis" differenzia tra *Anticipatory emotion*, ovvero le emozioni viscerali vissute al momento dell'evento come paura, ansia, timore, e *Anticipated emotion*, le emozioni che non sono provate nell'immediato presente, ma che si provano in attesa dell'evento conseguente alla scelta, in altre parole in attesa del comportamento rischioso. Le emozioni provate in una situazione di rischio non solo influenzano le risposte in una situazione di rischio, ma spesso possono divergere dalla valutazione cognitiva che una persona dà del rischio. Inoltre, e questa mi sembra la cosa importante, le emozioni provate in attesa dell'evento futuro possono da sole spingere al comportamento, indipendentemente dalla valutazione cognitiva. In altre parole i sentimenti giocano un ruolo molto importante quando si prendere una decisione di fronte al rischio; spesso essi mediano tra la valutazione cognitiva e il reale comportamento della persona, a volte determinano da soli la ricerca o l'evitamento di un rischio.

Dipendenza patologica da rischi estremi

Alcuni psichiatri (McElroy e al.; 1994; Blaszczynski, 1999; Blanco e al., 2001) si sono chiesti se certe patologie mentali non potessero essere riconsiderate sulla base del

rapporto che la persona ha nei confronti del rischio. E' stato costruito così il modello chiamato "Spettro impulsivo – compulsivo". Come sappiamo i disturbi impulsivi portano alla ricerca del rischio, a una ridotta capacità di evitamento del pericolo e a scarsa ansia anticipatoria. Viceversa i disturbi compulsivi si caratterizzano per una elevata tendenza ad evitare il pericolo, una spiccata avversione per il rischio e alti livelli di ansia anticipatoria². Questo modello, utilizzato frequentemente da autori che si occupano di gioco d'azzardo patologico (Hollander e al., 2000), non raccoglie in realtà tutti i criteri diagnostici che implicano la ricerca di rischio. Ad esempio, secondo il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM IV- R), sia l'Episodio Ipomaniacale che l'Episodio Maniacale possono manifestarsi con coinvolgimento eccessivo in attività ludiche con alto potenziale di conseguenze dannose, in altre parole con una ricerca di rischio eccessivo. Ma quel che conta è un concetto di fondo: la ricerca o la fuga dal rischio, portati all'estremo, sono entrambi segnali di disagio. La "ricerca di rischi estremi", oggetto del mio articolo, è la ricerca volontaria di situazioni con un grado elevato di rischio. Lo psicologo clinico Marvin Zuckerman, partendo dalle ricerche sulla deprivazione sensoriale e dalle teorie di Hans Eysenck, ha costruito un modello basato sulla descrizione di tratti di personalità utilizzato molto spesso per spiegare la ricerca di rischio estremo (Zuckerman, 1994, 1999). Zuckerman ha ipotizzato l'esistenza di un tratto di personalità, probabilmente geneticamente determinato, che ha chiamato "Sensation Seeking": se questo tratto è molto forte un individuo cercherà in modo costante il rischio. Afferma Zuckerman: "*Bevi e guidi,*

² Nel continuum che rientra tra i due poli rientrano, per il polo impulsivo, i disturbi di personalità di tipo B (borderline, antisociale, istrionico, narcisistico), i disturbi del controllo degli impulsi (disturbo esplosivo intermittente, piromania, cleptomania, gioco d'azzardo patologico e tricotillomania), le parafilie. I disturbi compulsivi comprendono il disturbo ossessivo – compulsivo, il disturbo da dimorfismo corporeo, l'anoressia nervosa, il disturbo da depersonalizzazione, l'ipocondria, la sindrome di Gilles de la Tourette.

giochi d'azzardo, dormi con sconosciuti? Non è un comportamento, è la personalità" (Zuckerman, 2000). Un numero molto alto di ricerche ha dimostrato punteggi elevati alla Sensation Seeking Scale per soggetti con tipi diversi di dipendenze da droghe, giocatori d'azzardo, guidatori temerari, persone con una vita sessuale spericolata.. Il numero di ricerche basate sul modello di Zuckerman è veramente notevole. Il Sensation Seeking Trait viene definito in molti studi come un indice predittivo di comportamenti a rischio, anche se di recente sono stati sollevati dei dubbi sul rapporto reale tra ricerca del rischio e personalità. Secondo Llewellyn i risk-taker hanno profili di personalità piuttosto diversi tra di loro e per questo non si può parlare di "Risk Taking Personality" (Llewellyn, 2003). Alcune ricerche sembrano confermare questo punto di vista (Levenson, 1990; Watson e Pulford, 2004). Personalmente non credo esista una Risk Taking Personality, e questo per vari motivi: è molto probabile che la ricerca di rischio riguardi individui con personalità differenti tra di loro, come si può ricavare sia da raccolte di bibliografie (Wills, 2003; Ranieri, 2004), sia dall'ampia serie di ricerche condotte negli anni sul Sensation Seeking Trait che hanno finito per individuare questa caratteristica in un numero così ampio di gruppi e soggetti da far supporre comunque molte differenze di personalità tra i singoli individui. Anche lo spettro di patologie mentali che implica la ricerca di rischio è troppo vasta perché possa far supporre un solo tipo di personalità. La ricerca di rischio tende a variare con gli anni: molto comune negli adolescenti, diventa più blanda o del tutto assente in età adulta. Questo pone dei dubbi sulle teorie di Zuckerman, non è chiaro come un tratto di personalità geneticamente determinato possa comparire in modo frequente durante l'adolescenza per poi scomparire negli anni successivi, fatta salva una minoranza di individui. In ultimo il momento storico e le caratteristiche del contesto sociale modificano, come si è detto,

l'atteggiamento verso il rischio (Luhmann, 1993). Probabilmente il Sensation Seeking Trait aiuta ad individuare un maggiore o minore propensione al rischio ma non aiuta a capire perché alcuni individui da un certo punto in poi non possono più a fare a meno del rischio. Dunque il punto è un altro. Rischio come dipendenza patologica? E in che modo? Come ho scritto nella introduzione, i rischi sono estremi o perché gravi, o perché continui. O per entrambe le condizioni. Ritengo che si debba parlare di dipendenza da rischi estremi quando si costruisce uno schema di comportamento che si attiva ogni qual volta si presentano specifiche condizioni psicologiche e relazionali. La dipendenza da rischi estremi è naturalmente una ipotesi tutta da dimostrare, e in letteratura, come si è detto, prevale l'attenzione sulla ricerca di rischio come tratto di personalità. Eppure molti segnali ci conducono in questa direzione. Come abbiamo visto prendere una decisione, in particolare la decisione in situazioni di rischio, genera profonde emozioni. Non solo la decisione è permeata da sentimenti, ma alcuni di essi, come ci ha spiegato Loewenstein, possono da soli portare alla scelta di un comportamento rischioso (Loewenstein e al., 2001). Ritengo che quando la scelta di correre un rischio non è più razionale ma guidata dalle emozioni, in altre parole, quando la presa di decisione da razionale diventa emotiva, si ha un primo passaggio verso la dipendenza. Ma quale può essere la scelta emotiva che porta alla ricerca del rischio? Per rispondere a questa domanda ho seguito un percorso apparentemente tortuoso ma ricco di prospettive. Mi sono chiesto se non esistesse una relazione tra ricerca di rischio e trauma psichico. In effetti ad un rischio mal calcolato segue una perdita o un danno e, in casi estremi, un trauma. Conosciamo da tempo le conseguenze psicologiche dovute a un grave trauma: dolore e tristezza, colpa per i propri impulsi di rabbia e distruttivi, sentimenti di colpa per essere sopravvissuti, paura di ripetere il trauma (Horowitz, 1976). In sintesi chi

soffre di un disturbo post traumatico da stress (questa la diagnosi di solito utilizzata) vive con sofferenza il solo ricordo dell'evento, e cerca di evitare in tutti i modi esperienze vicine a quella del trauma. È un comportamento opposto a quello di chi cerca l'evento rischioso e sfida il pericolo. Possiamo allora immaginare due cose. La prima è che la ricerca di rischio sia una delle conseguenze di un trauma, una ripetizione dell'evento con un finale differente, positivo. Per associazione viene in mente il giovane De Niro di Taxi driver, reduce dal Vietnam e tassista alla ricerca di emozioni forti e pericolose.

Un trauma reale può chiarire alcune dipendenze da rischio, ma si presenta come una spiegazione riduttiva. Ritengo più forte questa seconda interpretazione del fenomeno. L'incontro con il rischio genera molte emozioni eccitanti e piacevoli. Se l'esperienza si completa senza danno, le emozioni si arricchiscono di soddisfazione e si accompagnano ad un sentimento di onnipotenza. In questo senso il vissuto di non – trauma, di scampato pericolo, possono diventare le emozioni che spingono a riprovare e che legano fino alla dipendenza. Chi affronta il pericolo e sopravvive può trovare l'esperienza così eccitante e forte da essere portato a ritentare, correndo in questo modo un rischio molto maggiore e occulto. Rifacendomi e parafrasando il modello di Orphanides e Zervos, si diventa dipendenti da rischio per effetto di un azzardo calcolato male (Orphanides e Zervos, 1995). Chi si avvicina ad un comportamento pericoloso scommette che riuscirà a superarlo e a cavarsela, ritiene di poter controllare il rischio. La trappola sta nel fatto che la vera scommessa non è con il pericolo, ma con le emozioni generate dalla situazione. Chi rischia calcola le sue probabilità nel riuscire o nel non riuscire, non la capacità di reggere e gestire l'impatto delle emozioni che nascono dall'esperienza.

Queste emozioni possono diventare l'influenza viscerale in grado di porre "out of control" (Loewenstein, 1996).

Alcune considerazioni conclusive

Ho ipotizzato che il rischio possa essere una esperienza in grado di determinare una dipendenza patologica e che le emozioni giochino un ruolo fondamentale in questo processo. Naturalmente l'ipotesi implica diverse riflessioni.

In primo luogo occorre fare i conti con le teorie che rimandano al rapporto tra personalità e ricerca di rischio. Ritengo a riguardo che se alcune caratteristiche di personalità possano facilitare esperienze che conducono alla dipendenza patologica, è anche vero che una dipendenza modifica la personalità. In altre parole il Sensation Seeking Trait potrebbe essere fortemente rafforzato proprio dalle profonde emozioni provate vivendo ripetutamente esperienze di rischio.

In secondo luogo è importante cercare di riconoscere il rapporto del rischio con altre forme di dipendenze patologiche. Rischio e dipendenza si collegano, io credo in tre modi principali. Innanzi tutto chi si avvicina alle sostanze stupefacenti spesso lo fa rischiando (Valleur e Matysiak, 2003). Il consumare si sposa con la sfida alle regole, gli incontri clandestini, la rischiosa sperimentazione sul proprio corpo degli effetti sconosciuti delle droghe. I sentimenti provocati dal rischio (eccitazione, piacere) facilitano e arricchiscono l'uso di sostanze stupefacenti e contribuiscono a costruire e mantenere un rapporto di dipendenza con le droghe. Un secondo collegamento va ricercato nella *polidipendenza*, estendendo questo concetto dalla assunzione multipla di sostanze psicoattive alla intersezione tra dipendenze diverse, sia chimiche che

comportamentali. La dipendenza da cocaina può così combinarsi con il gambling patologico o con la ricerca di rischio estremo descritto in questo articolo. Tradizionalmente, purtroppo, l'attenzione delle équipes curanti è puntata sulla dipendenza chimica, mentre quella comportamentale viene trascurata. Ciò comporta errori di valutazione e scelte di trattamento non appropriate o insufficienti. In ultimo le dipendenze comportamentali, e tra queste la ricerca di rischio estremo, possono sostituire una dipendenza chimica. Non è difficile incontrare pazienti che in passato erano tossicodipendenti e ora sono presi da comportamenti apparentemente molto diversi (sport estremi, investimenti finanziari azzardati, sfide con la motocicletta..) ma con un unico minimo comune denominatore: il rischio.

Concludo con alcune osservazioni relative alla prevenzione. E' noto che la ricerca di rischio è molto forte in età adolescenziale e giovanile. In vari Stati sono state avviate campagne di informazione per lo più rivolte ai giovani. La mia impressione è che spesso tali iniziative si occupano di un solo tipo di comportamento, ad esempio la guida pericolosa o l'uso di alcol, trascurando la ricerca di rischio nel suo complesso. Questo credo sia un errore di prospettiva che va corretto. Altro aspetto è poi la forma di comunicazione da utilizzare. Se davvero rischio ed emozioni sono così connessi, occorreranno forme di comunicazione in grado di raggiungere soprattutto il cuore dei ragazzi più che la loro razionalità. Ma questo credo sia già chiaro a tanti che lavorano per evitare i danni delle dipendenze patologiche.

Bibliografia

- Alonso-Fernandez F.: “Las nuevas adicciones: alimento, sexo, compras, televisión, juego, trabajo e Internet” TEA Ediciones, S.A., Madrid, 2003
- Bateson G.: “Steps to an Ecology of Mind” Collected Essay in Anthropology, Psychiatry, Evolution and Epistemology, Chandler Publishing Company, San Francisco, 1972
- Bateson G.: “Mind and Nature – A Necessary Unity” Bantam Books, New York, 1979
- Beck U.: “Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne” Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1986
- Beck U.: “Risk society, towards a new modernity” Sage, London, 1992
- Bernstein P.L.: “Against the Gods: Remarkable Story of Risk ”, John Wiley & Sons Inc, Hoboken - NJ, 1996
- Blanco C, Moreyra P, Nunes EV, Saiz-Ruiz J, Ibanez A.: “Pathological gambling: addiction or compulsion?” Seminars in Clinical Neuropsychiatry. 2001 Jul;6 (3):167-76
- Blaszczynski A.: “Pathological gambling and obsessive-compulsive spectrum disorders” Psychological Report. 1999 Feb;84(1):107-13
- Bresson F., Jodelet F., Mialaret G.: “Traité de Psychologie Expérimentale - Langage, communication et décision” a cura di Fraisse P. e Piaget J., Presses Universitaires de France, Paris, 1965
- Damasio A.R.: “Descartes error: Emotion, reason, and the human brain” Putnam, New York, 1994
- Elster J.: “Strong Feelings. Emotion, Addiction and Human Behavior” A. Bradford Book – The MIT Press, London – Cambridge, Mass.,1999

- Fenichel O.: “Psychoanalytic theory of neurosis” Norton, New York, 1945
- Giddens A.: “The Consequences of Modernity” Cambridge, Polity Press, 1990
- Goldstein A. : “Addiction” Freedman, New York, 1994
- Hollander E, Buchalter AJ, DeCaria CM.: “Pathological gambling” Psychiatric Clinic of North America. 2000 Sep;23(3):629-42
- Horowitz M.J.: “Stress response Syndromes”. Jason Aronson, New York
- Isen A.M. & Patrick R.: “The effect of positive feelings on risk-taking. When the chips are down” Organizational Behavior and Human Performance, 31, 194 – 2002, 1983
- Keynes G. M. (1921) : "A Treatise on Probability" MacMillan, London, 1948
- Le Breton D.: “Passion du risqué” Edition Métailié, Paris, 1991
- Levenson M.R.: “Risk taking and personality” Journal of Personality and Social Psychology. 1990 Jun; 58(6): 1073-80
- Loewenstein G. : “Out of control: visceral influence on behavior” Organizational Behavior and Human Decision Processes, Vol 65, n 3, 1996 March, 272292.
- Loewenstein G., Weber E., Hsee, C. and Welch, N.. “Risk as Feelings” Psychological Bulletin. 127, 267286, 2001
- Luhmann, N. “Risk: a sociological theory” Aldine De Gruyter Press, Hawthorne, NY, 1993
- Llewellyn, D.J.: “The psychology of risk taking: The case for a multidimensional model of risk taking behaviour” Paper presented at the 2003 O2 Risk Conference, 2003.
- Maddux J. F. e Desmond D. P.: “Addiction or dependence?” Addiction, 95(5), 661-665. 2000
- Margaron Henri: “Il labirinto della dipendenza” Il Pensiero Scientifico, Roma, 1997.

- Marks I.: “Behavioural (non-chemical) addictions” *British Journal of Addiction*. 1990
Nov; 85(11):1389-9
- McElroy S.L., Phillips K.A., Keck P.E. : “Obsessive Compulsive Spectrum Disorder”
The Journal of Clinical Psychiatry, 1994; 55 (Suppl. 10); 33-51
- Maso S.: “Rischio” Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2003
- Nygren T.E., Isen A.M., Taylor P.J., Dulin J.: “The influence of positive affect on the
decision rule in risk situation: Focus on outcome (and especially avoidance of loss)
rather than probability” *Organizational Behavior and Human Decision Processes*, 66,
59 – 72, 1996
- Nocenti M.: “Società del rischio e prospettive dopomoderne” *Il dubbio – Rivista di
critica sociale*, Anno II, Numero 1, 2001
- Orford J.: “Excessive Appetites: a psychological view of addiction” John Wiley &
Son, Hoboken - NJ, 2001
- Orphanides, A. and Zervos, D. “Rational addiction with learning and regret,” *Journal
of Political Economy*, 103, 739-758, 1995
- Peele S. : “The Meaning of Addiction” Lexington Books, Lexington, Mass., 1985
- Peretti-Watel P.: “Les "Conduites à risque" des jeunes : défi, myopie, ou déni ?”
Agora débats/jeunesses n°27, 2002
- Ranieri F.: “Extreme Risk” paper presented at the 16th Annual Meeting of Elisad,
Florence, 2004
- Rigliano P. (a cura di): “Indipendenze - Alcol e cibo, farmaci e droghe, comportamenti
di rischio e d'azzardo: le relazioni di dipendenza” Edizioni Gruppo Abele, **Torino**, 1998
- Valleur M. e Matysiak J.C.: *Sexe, passion et jeux vidéo. Le nouvelles formes
d'addiction*” Éditions Flammarion, Paris, 2003.

- Wills G.I.: “Forty lives in the bebop business: mental health in a group of eminent jazz musicians” *The British Journal of Psychiatry*, 2003; 183: 255-259
- Watson A.E., Pulford B.D.: “Personality differences in high risk sports amateurs and instructors” *Perceptual and Motor Skills*. 2004 Aug; 99(1):83-94
- Zuckerman M.: “Behavioral expression and biosocial basis of sensation seeking” Cambridge University Press, Cambridge, 1994
- Zuckermann M.: “Vulnerability to psychopathology: a biosocial modell” American Psychological Association, Washington DC, 1999
- Zuckermann M.: “Are you a risk taker?” *Psychology Today*, pp. 54-87, nov/dic 2000